

Emanuele Marconi

IL MISTERO  
DEGLI SPECCHI ROTTI

Copyright@2022  
All rights reserved

*“Chi vede correttamente la figura umana?  
Il fotografo, lo specchio o il pittore?”*

Pablo Picasso



## I. L'ESPLOSIONE

«Pronto? Polizia?».

La voce della donna era debole e tremolante, insicura e timorosa.

«Buongiorno, sono la signora Dannò; Laura Dannò. Deve essere successo qualcosa nell'abitazione vicina alla mia: ho sentito un fortissimo boato, come di uno sparo o di un'esplosione, e poi rumori di vetri distrutti. Penso sia scoppiata dentro quella casa una bomba! Fate presto! L'indirizzo è via Fiori Oscuri. Io abito al civico 18; la casa a fianco dovrebbe essere il 20. Temo di essere in pericolo».

La telefonata si interruppe bruscamente con quelle parole, senza nemmeno un segno di saluto. Il centralinista smistò la chiamata di allarme all'ufficio competente, avendola intelligentemente registrata. La donna era apparsa turbata, preoccupata, ansiosa. Il respiro affannoso mostrava la sua concitazione mentre la fretteolosità con cui si era svolta – e chiusa – la chiamata ne metteva in evidenza l'agitazione.

Il messaggio venne ascoltato con attenzione all'interno del commissariato *Le Forcole* di Roma. Prima di raggiungere il luogo della presunta esplosione, gli ispettori analizzarono la possibilità di un finto allarme o addirittura di uno scherzo telefonico, ma fecero cadere l'ipotesi in pochi minuti. Controllarono l'identità della donna che aveva chiamato: Laura Dannò era una signora di quarantadue anni, originaria di Grosseto, senza precedenti e dalla fedina penale immacolata. Nulla che potesse far pensare a una beffa ordita ai danni della polizia.

«Contatta il commissario De Macchi», disse l'ispettore capo all'agente Falco – un giovane da poco entrato in polizia grazie a una buona e altolocata conoscenza.

«Subito!», rispose il ragazzo senza indugiare oltre. Afferrò il telefono, rintracciò nella rubrica il numero del commissario e selezionò il tasto della chiamata. Nell'attesa di una risposta, guardò fuori dalla

finestra e osservò le prime luci dell'alba che rischiaravano la penombra romana.

Non erano ancora le sette di mattina di un anonimo mercoledì di metà ottobre. L'autunno aveva già avvolto la capitale della sua classica atmosfera uggiosa e grigia e il vento fresco di Tramontana proveniente da nord dei giorni precedenti aveva provocato un netto calo delle temperature, che fino a inizio del mese si erano mantenute su livelli ben più alti della media, facendo vivere ai romani una lunga coda d'estate. I pochi alberi presenti in città offrivano alla vista dei passanti i tipici meravigliosi colori autunnali delle loro foglie – il giallo, l'arancione, il rosso – i quali, tuttavia, si perdevano nell'insipido grigio della città che giorno dopo giorno perdeva il proprio splendore. I pochi cittadini che ancora si soffermavano ad ammirare quelle magnifiche sfaccettature di colore di rado si rendevano conto della profonda tristezza che quelle tinte significavano. Era la linfa vitale che stava venendo meno, il progressivo e inesorabile declino, l'imminente fine.

Il sole non era ancora sorto sopra Roma e il buio della notte faticava a diradarsi. Qualche flebile scorcio di luce cominciava timidamente a fare capolino e a rischiarare le strade della capitale già affollate di autoveicoli fermi in coda o paralizzati nella lentezza del traffico. Il vento dei giorni precedenti era calato e la concentrazione di particelle di pm10 nell'aria aveva ripreso a salire, andando a incidere sul livello di smog. Gli elementi erano invisibili, impercettibili. Il loro odore insopportabile.

L'oscurità avvolgeva ancora completamente la camera da letto del commissario De Macchi. Le tapparelle abbassate non permettevano alla flebile luce mattutina di infiltrarsi e di diffondersi nella stanza. Amava il buio completo, De Macchi: anche la minima e debole illuminazione notturna lo infastidiva e gli impediva di prendere sonno. Certo, le numerose tazzine di caffè giornalieri e i frequenti bicchieri di rum bianco serali non agevolavano il riposo, ma il commissario non poteva farne a meno, così optava per il buio completo. Su consiglio della ex moglie, anni prima aveva anche provato la mascherina per gli occhi, ma non aveva resistito per più di una settimana. Insopportabile addormentarsi con quella roba sulla faccia. Con disprezzo l'aveva chiusa in un cassetto

dell'armadio e non l'aveva più ripresa in mano. Anzi, l'aveva buttata nel cestino pochi giorni dopo l'abbandono della moglie.

Il cellulare cominciò a squillare con disturbante invadenza e la suoneria svegliò il commissario. De Macchi lo lasciò suonare per qualche secondo sperando si spegnesse. Non accadde.

Tastò con la mano il comodino alla sua destra in cerca dello smartphone. Toccò l'orologio, il caricatore del telefono, il bicchiere di vetro, la bottiglia di rum, quindi trovò il dispositivo. Lo afferrò, premette il tasto di risposta e lo avvicinò al suo orecchio.

«Pronto... Chi è?», chiese ancora immerso nel dormiveglia mattutino caricando la domanda con una marcata nota di disappunto.

«Buongiorno, commissario De Macchi. Sono Falco, l'agente Falco», rispose il ragazzo con timidezza e timore.

«Ah, Falco! Cosa c'è?», riuscì a dire sbiancando.

«Un'emergenza».

«Che emergenza?», trascinò una lettera dopo l'altra.

«Un'esplosione in una villa!».

«E mi hai svegliato per una fuga di gas? Chiama i vigili del fuoco...».

«Non si tratta di una fuga di gas! Forse è scoppiata una bomba!».

«Una bomba? Ma che dici... – questa volta Falco non rispose, quindi il commissario trasse le conclusioni – Devo venire per forza?».

«Temo di sì...».

Il commissario sbuffò vigorosamente, quindi riprese la conversazione:

«Ma che ore sono?».

«Le 6.50, commissario».

«Per la miseria! – alzò il tono di voce De Macchi – Neanche le 7? Siate maledetti voi, gli attentatori e i produttori di bombe...».

«Noi ci rechiamo sul luogo dell'esplosione, in via Fiori Oscuri 20, zona EUR. Ci vediamo sul posto».

«Certo, Falco, vi raggiungo subito».

De Macchi si rigirò nel letto, imprecò, inveì contro il mondo, maledisse il giorno in cui aveva scelto di entrare in polizia. Quindi si alzò e si diresse verso il bagno.

*Inizia presto la giornata, pensò.*

*Inizia male.*

## II. LA VITTIMA

Il commissario Giulio De Macchi raggiunse l'indirizzo che l'agente Falco gli aveva comunicato. Si presentò con un vecchio cappello Borsalino di colore grigio che aveva prelevato dall'attaccapanni prima di uscire di casa per proteggere la testa dall'aria fresca del mattino romano.

Dopo aver riposto il telefono sul comodino a fianco al letto e aver inveito contro se stesso e il mondo, De Macchi si era alzato di malavoglia e si era introdotto in doccia. La giornata – già lo sapeva – sarebbe stata lunga e difficile e non avrebbe affatto voluto allontanarsi da quel piacevole e rilassante getto di acqua calda che gli massaggiava il cuoio capelluto, le spalle e la schiena. Non aveva badato allo scorrere dei secondi e, quando aveva aperto lo sportello della doccia e visto il quadrante dell'orologio appeso alla parete, si era reso conto di essere fortemente in ritardo, ancora una volta. Così si era asciugato con frenesia, si era vestito rapidamente, aveva consumato una frugale colazione in piedi, aveva indossato il soprabito grigio scuro e, accorgendosi di avere ancora i capelli bagnati, aveva afferrato il Borsalino che non indossava dai giorni più freddi dell'inverno precedente. Si era posto alla guida dell'Alfa Romeo fornita dalla polizia e, a sirene spiegate, si era diretto verso via Fiori Oscuri.

Quando scese dall'auto, dopo averla parcheggiata alla bell'e meglio nello spazio libero più vicino all'edificio, si accorse immediatamente della gravità della situazione. Oltre al classico capannello di persone che si forma ogni qualvolta si verifica un evento insolito o tragico, De Macchi vide appostate due auto della polizia e nei pressi del cancello notò la presenza di quattro agenti che non conosceva – alti, robusti, rigidi, dall'atteggiamento intimidatorio – intenti a mantenere a distanza chiunque intendesse avvicinarsi all'abitazione. Erano armati: il commissario ne rimase sorpreso e sentì montare dentro di sé uno strano e inaspettato sentimento di inquietudine.



Parceggiate appena qualche metro più in là, sulla destra, vide altre due macchine della polizia. Riconobbe la targa della prima: si trattava di una volante in dotazione al suo commissariato. Maggiore stupore gli procurò la scoperta dell'appartenenza della seconda vettura. Il portellone posteriore era alzato e stava armeggiando con una valigetta rigida un agente che indossava l'inconfondibile gilet blu scuro della Polizia Scientifica. La scritta bianca stampata sul retro dell'indumento diede al commissario la conferma di cui, peraltro, non aveva bisogno.

De Macchi ricapitolò nella sua testa ciò che aveva visto in quei pochi secondi: un nutrito gruppo di curiosi, quattro poliziotti di guardia armati, la presenza della Polizia Scientifica.

*Là dentro c'è un cadavere, pensò.*

Si avvicinò ai corpulenti agenti di guardia mostrando loro il distintivo e salutandoli con garbo. Risposero al saluto senza distendere la loro minacciosa espressione e lo lasciarono passare. Superò il cancello d'ingresso dell'abitazione e mise piede nel giardino. Non poté fare a meno di constatare la sfarzosità della dimora: si trattava di una villa moderna ma dal sapore quasi neoclassico, con due colonne in marmo poste ai lati del portone d'ingresso e in cima alla ridotta rampa di scalini che conduceva ad esso. Il giardino era vasto e conteneva in un angolo una piccola fontana circolare; era attraversato da un percorso sinuoso in ciottolato che permetteva di percorrere lo spazio dal cancello d'ingresso alla scalinata senza calpestare il prato, che si presentava ben curato, benché sprovvisto di fiori; era sovrastato da un'imponente magnolia di oltre dieci metri d'altezza che probabilmente permetteva in estate di godere dell'ombra seduti al tavolino di pietra posto sotto di essa.

Giulio De Macchi si stupì di non incontrare nessuno nel giardino, scalò i pochi gradini posti all'ingresso, superò le colonne di marmo ed entrò nella casa superando la soglia – la cui porta era spalancata – e inoltrandosi all'interno della dimora con passi lenti e misurati.

Incontrò nell'atrio la prima faccia nota: si trattava del giovane agente Andrea Falco, che quella mattina lo aveva avvisato dell'esplosione, svegliandolo anzitempo. Aveva in mano un blocco note e con

una penna stava scrivendo qualche appunto. Incrociò il suo sguardo, fece un cenno di saluto senza proferire parola. La sua espressione del volto seria e tesa tradiva la preoccupazione e il turbamento che probabilmente nutriva nell'animo. Era per il commissario l'ennesimo indizio che in quella casa era accaduto qualcosa di veramente serio. Falco era entrato solo da pochi mesi in polizia e non aveva ancora avuto modo di imbattersi in situazioni di gravi crimini, aggressioni, omicidi. De Macchi diede uno sguardo al foglio che il suo giovane collega stava riempiendo d'inchiostro: nella parte alta vi erano delle brevi frasi incomprensibili per via dell'indecifrabile calligrafia, in quella bassa Falco stava abbozzando uno schizzo della scena del crimine. Nel disegno era malamente ritratta una stanza con il dettaglio di alcuni mobili e arredi e un corpo stilizzato a terra. Su quella che doveva essere la parete della stanza, notò in particolare un rettangolo all'interno del quale l'agente aveva disegnato una serie di crepe, come se si trattasse di una finestra rotta. La testa del commissario cominciò a valutare le ipotesi: doveva essere il vetro della finestra che l'eventuale ladro aveva rotto per introdursi nell'abitazione; la vittima aveva cercato di difendersi, era seguita una colluttazione e il proprietario della casa ci aveva rimesso le penne.

*Troppo semplice, rifletté.*

*E poi si trattava di un'esplosione...*

Osservò ancora lo schizzo del collega: non poteva essere una finestra, data la posizione. Il volto corrucciato e confuso del commissario indusse Falco a indicargli con un movimento della mano cosa stesse ritraendo sul taccuino. La visuale di De Macchi era ancora coperta dalla parete dell'atrio. L'agente si scostò di mezzo metro, il commissario fece un passo in avanti e riuscì finalmente a vedere quella che era, chiaramente, la scena del delitto.

Compresa immediatamente come mai non avesse incontrato nessuno in giardino: si trovavano tutti all'interno della villa, nascosti come api in un alveare. Il salotto era assai affollato di persone: due uomini della Polizia Scientifica, coperti dal tipico costume intero bianco con cappuccio e mascherina, erano inginocchiati sul pavimento intenti a effettuare alcuni rilevamenti; il terzo era poco di-

stante e, in piedi, stava scattando con cura parecchie fotografie in direzione dell'uomo disteso a terra – che ora De Macchi cominciava a intravedere – e, più estesamente, del luogo di quello che ormai poteva evidentemente essere considerato un delitto; un uomo robusto e dalle spalle larghe vestito in giacca e cravatta ruotava attorno al cadavere con sguardo indagatorio e analizzatore; insieme a lui si muovevano di concerto altri due uomini che sembravano appartenere allo staff dell'uomo corpulento che – dedusse il commissario – doveva essere il nuovo medico legale; più in disparte agivano gli agenti e gli ispettori del commissariato Le Forcole.

*Qualche faccia nota e riconoscibile*, pensò De Macchi.

Cominciò a muovere i primi passi, allontanandosi dall'agente Falco e inoltrandosi nel salotto. Il corpo dell'uomo morto ancora gli risultava coperto alla vista così, muovendosi lentamente, cercò di guardare con attenzione la stanza intorno a lui, sperando di ottenere dal suo raffinato sguardo indagatore qualche utile informazione o indizio. Il salotto era estremamente spazioso ed elegante, caratterizzato dal colore grigio tenue delle pareti, dal bianco del marmo del pavimento e dal grigio platino del divano e delle due poltrone in pelle posizionati attorno a uno spigoloso tavolino in vetro posto al centro della sala e leggermente deviato dalla sua ipotizzabile consueta locazione parallela alle pareti.

*Potrebbe averci sbattuto la testa, il disgraziato...*

Sulla parete di fronte al divano, un grande televisore da almeno 60 pollici di schermo era fissato al muro sopra un piccolo camino spento da mesi – forse da anni. Il commissario si domandò se un televisore potesse mai stare sopra un camino, visto il calore che inevitabilmente il fuoco avrebbe diffuso. Ne rimase incuriosito.

Sul lato corto del locale, invece, si apriva una parete in vetro che certamente non faceva parte del progetto originario dell'edificio, considerata la classicità dell'ingresso. Il proprietario – con tutta probabilità un uomo facoltoso e dell'alta società – doveva aver effettuato delle ristrutturazioni con la conseguente sostituzione del muro con tale vetrata. Oltre quella si vedeva il giardino e una piccola piscina in muratura interrata.

Ormai arrivato nei pressi del centro della sala, Giulio cominciò a incrociare gli sguardi degli agenti di polizia che stavano lavorando in quella casa ormai da quasi un'ora, ben prima di lui, quindi.

L'ispettore capo Roberto Menfisi – un uomo di quarantasette anni abbastanza muscoloso ma non troppo alto, contraddistinto dall'irrinunciabile pizzetto sul mento e dalle lunghe basette, sportivo ed estremamente spiritoso, tanto che da giovane liceale si esibiva sui palchi di provincia come cabarettista – fu il primo ad accorgersi della presenza del commissario. Notò prima il cappello rispetto al commissario stesso e a stento trattenne uno spontaneo risolino beffardo.

Non appena furono vicini tanto da parlarsi sottovoce senza farsi udire dagli altri presenti, Menfisi si rivolse al proprio superiore con tono derisorio:

«Ancora quel cappello?».

De Macchi conosceva Menfisi da una vita: avevano frequentato la Scuola di Polizia nei medesimi anni e avevano condiviso le prime esperienze da agenti nello stesso commissariato in una piccola cittadina alle porte di Roma. Erano giovani e proprio in quegli anni Giulio, trascinato dall'entusiasmo e dall'eccitazione che è propria della giovinezza, delle novità e della fiducia nel futuro, acquistò quel cappello Borsalino colore grigio che trovò a prezzo scontato in una bottega di cappelli, nella periferia romana. Erano i primi anni Novanta e De Macchi aveva venticinque anni. Amava il cinema, adorava i film gangster, ammirava i detective che riuscivano a catturare i trafficanti dell'epoca del proibizionismo. Vestivano sempre un cappello simile a quello trovato nella bottega. Lo acquistò per sentirsi anzitempo un investigatore di successo, un detective formidabile, un divo di Hollywood. Lo chiamarono "l'Humphrey Bogart de Frascati", un soprannome che fu lo stesso Menfisi ad affibiargli.

Futili ragazzate di un passato ormai lontano e oscurato dalla disillusione.

Gli anni passarono e le opportunità lavorative li divisero per parecchio tempo: Menfisi divenne ispettore e, successivamente, capo ispettore presso il commissariato Le Forcole. De Macchi fece car-

riera in Umbria, a Spoleto, dove divenne commissario nel 2002 a trentasei anni. Due anni più tardi ottenne un trasferimento a Roma, dove mantenne la stessa carica presso Le Forcole, tornando a lavorare col buon vecchio Menfisi.

Quel cappello Borsalino grigio era ormai sgualcito, rovinato, fuori moda e portava con sé il ricordo di speranze consumate. Il tempo di fare e atteggiarsi da Humphrey Bogart era nostalgicamente finito. Andato.

Così quel divertito “ancora quel cappello” pronunciato dal capo ispettore indispettì il commissario, più per quello che l’indumento rappresentava piuttosto che per la poca professionalità mostrata da Roberto vista la tragica circostanza in cui si trovavano.

«Facciamo i seri, Menfisi, per cortesia. C’è un morto di mezzo...», lo richiamò severamente all’ordine De Macchi.

L’ispettore capo si accorse di aver pronunciato una frase fuori luogo, abbassò lo sguardo, chinò il volto e tornò a fissare il blocco note che aveva in mano.

«Buongiorno, commissario. Finalmente è arrivato», irruppe l’ispettore Antonio Proietti – detto “Gigi” per le sue straordinarie capacità d’imitazione e per un timbro vocale che si avvicinava in maniera sbalorditiva a quello del celebre attore romano.

De Macchi lesse in quelle parole del suo sottoposto una certa ironia a causa del suo ritardo piuttosto che un sincero e genuino sentimento di conforto e sollievo. Ne rimase disturbato e rispose al saluto con un semplice movimento verticale della testa.

«Sono già arrivati sia la Scientifica sia il medico legale col suo staff», riprese Proietti rigirando il coltello nella piaga.

«E adesso sono arrivati anch’io, va bene Proietti?», rispose il commissario con stizza.

Menfisi, che si trovava ancora a non più di mezzo metro dal commissario, aveva assistito al breve scambio di battute tra i due e condivise un’occhiata d’intesa col collega Proietti. *Non è giornata per De Macchi* – sembrarono dirsi attraverso lo sguardo – *Occhio a come parliamo!*

«Mi dica, Proietti, il medico legale è quell’uomo alto e grosso ve-

stato in giacca e cravatta che gira attorno al cadavere?», chiese il commissario indicando con un cenno della mano l'uomo descritto.

«Sì, commissario, è lui il nuovo medico legale».

De Macchi sapeva della sostituzione della dottoressa Ghirardini, che aveva scelto di cambiare vita trasferendosi in Australia solo poche settimane prima. Quel che non sapeva – e di cui rimase dispiaciuto – è che la bella Ghirardini – una ragazza giovane, castana di capelli, dal fisico invidiabile e sicuramente piacevole nel complesso – era stata sostituita da un energumeno di un metro e novanta che, almeno apparentemente, mostrava eccessiva sicumera e altezzosità.

Peccato, era un vero piacere lavorare insieme alla dottoressa Ghirardini.

«E il Pubblico Ministero? Dov'è?», riprese De Macchi.

«Il PM non è ancora arrivato, commissario».

«Dunque non sono l'ultimo – affermò velenoso – La cosa mi conforta...».

«Senta, Proietti – riprese il commissario – Ci sono dei guanti in lattice per me?».

«Certamente! Sono in quella valigetta a terra. Glieli può dare l'agente Martini».

De Macchi fece pochi passi avanti facendo attenzione a rimanere all'interno delle due strette strisce di “camminamento” predisposte dalla Scientifica per permettere i movimenti nella stanza senza inquinare le prove.

Raggiunse l'agente, lo salutò cordialmente, si fece dare i guanti e li indossò senza perdere tempo.

«È già stata fatta una perlustrazione della casa, Martini?».

«No, non ancora».

«E allora è il caso di farla. Vada in avanscoperta insieme a Proietti». Chiamò l'ispettore chiedendogli di avvicinarsi a loro, quindi riprese:

«Analizzate gli altri locali della casa: bagno, cucina, camere da letto. Cercate di trovare qualche elemento interessante».

«Sissignore», rispose Martini.

«Ma fate estrema attenzione e non spostate nessun oggetto. Approfittiamo della presenza della Scientifica...».

I due mostrarono un cenno d'assenso e d'intesa e si introdussero nel corridoio che si allontanava dal salotto.

De Macchi tornò invece a focalizzare l'attenzione sulla parete di vetro che lo aveva colpito qualche minuto prima. Si avvicinò a essa, scrutò con accuratezza le condizioni della vetrata, gli infissi della stessa, il giardino esterno. Tutto sembrava in ordine. Sbloccò il dispositivo automatico di chiusura della finestra e fece scorrere il mezzo metro di parete scorrevole. Mise piede in giardino e cercò di capire se qualcuno o qualcosa avesse potuto approfittare della trasparenza per vedere – di proposito o casualmente – cosa fosse successo all'interno della casa. Si accorse immediatamente dopo una brevissima analisi che nessuno avrebbe potuto farlo: nascosto dietro le alte siepi vi era un muretto di oltre due metri che cingeva quel lato del complesso abitativo e nemmeno un edificio di più piani si ergeva attorno a esso, dunque nessuno avrebbe avuto visibilità del giardino. Passò, quindi, a verificare l'eventuale presenza di telecamere di sorveglianza, sebbene fosse consapevole della limitata probabilità: nonostante l'inquilino fosse sicuramente una persona abiente e facoltosa, difficilmente avrebbe installato un dispositivo di ripresa in piscina. Difatti, non trovò nulla.

Le piante, le siepi e l'erba del giardino erano ben curate mentre l'acqua della piscina appariva visibilmente sporca. Probabilmente era inutilizzata da settimane e il vento di quegli ultimi giorni doveva aver trasportato e posato sulla superficie dell'acqua numerose foglie morte tipiche dei primi giorni autunnali. Avvicinandosi al bordo della piscina e camminando sulle mattonelle in cemento che la circondavano, analizzò il manto erboso alla ricerca di qualche impronta, ma gli sembrò di non scorgere nulla che si avvicinasse a tracce o orme di scarpe. Nemmeno qualche sporadico segno di erba calpestata.

Senza aver ottenuto la minima informazione utile da quella perlustrazione, De Macchi fece un mesto rientro nell'abitazione, avendo cura di richiudere la parte scorrevole della vetrata e azionando il sistema di blocco, ristabilendo così le condizioni iniziali.

Riprese a osservare il salotto. Un'elegante libreria in legno custo-

diva una serie di libri che generalmente vengono considerati “classici”: l’*Iliade*, l’*Odissea*, la *Divina Commedia*, *Amleto*, *Guerra e Pace*, *Il Conte di Montecristo*, *Don Chisciotte*, *L’idiota*, *I Miserabili*, *Il Principe* di Machiavelli, *1984*, *Il Grande Gatsby*, qualche libro di letteratura italiana – Goldoni, Leopardi, Pirandello, Verga, Manzoni. Il commissario ne dedusse che il proprietario della casa doveva essere un uomo di cultura, o quantomeno un appassionato di letteratura classica.

Estrasse dagli scaffali qualche libro ed ebbe la sensazione di avere tra le mani volumi freschi freschi di pubblicazione: nessun segno di lettura, nessun appunto, nessuna piega. Le pagine di molti di essi emanavano ancora il profumo di stampa. Evidentemente tutti quei libri di alta letteratura dovevano solo avere la funzione di pregiati soprammobili. L’uomo steso ora a terra senza vita doveva essere stato un uomo di cultura solo in apparenza.

Prese in mano *Il Giocatore* di Fedor Dostoevskij e si sorprese nel vedere un numero scritto a matita nella prima pagina, come fosse un appunto.

### 101

Sfogliò immediatamente le pagine per raggiungere quella indicata e scoprire cosa avesse attirato l’attenzione della vittima. Aprì la pagina 101, ma si sorprese nel non vedere nessun appunto né sottolineatura. La lesse per intero, ma nessuna frase lo colpì particolarmente. Si parlava di puntate al casinò, di denaro – “quanto denaro, padri miei!” – e di signori – “non son seduti che signori”. Temi interessanti, certo, ma nulla che potesse aiutarlo nell’indagine. Si convinse che quel numero scritto a mano nulla centrasse con il libro del celebre scrittore russo e che probabilmente si dovesse trattare semplicemente di un appunto relativo a chissà cos’altro. Non gli conferì ulteriore importanza, ripose il piccolo volume e proseguì nell’osservazione del mobile.

Nello scaffale posto immediatamente a destra erano impilati, invece, manuali d’arte. De Macchi non ci sprecò ulteriore attenzione,



almeno per il momento. Continuando l'analisi della parete, si potevano vedere due quadri apparentemente di valore e due pitture in stile pop-art che sembravano stridere con la raffinatezza del locale.

Non appena allargò il campo visivo nella direzione dell'ingresso, rimase esterrefatto da ciò che vide sulla parete opposta a quella della vetrata che dava sul giardino. Si trattava chiaramente di quella finestra che l'agente Falco stava malamente disegnando sul foglio pochi minuti prima e che il commissario non era riuscito a identificare. Non lo aveva potuto fare perché era posizionata esattamente sulla parete che divideva il corridoio d'ingresso e il salotto, ovviamente sul lato rivolto verso quest'ultimo. Tuttavia non si trattava affatto di una finestra e solo in quel momento De Macchi poté avvedersene.

Era uno specchio.

Un ampio specchio.

Rotto.

In decine di pezzi.

Frammenti e schegge ovunque.

*Dio mio...*

D'altronde qualche elemento critico doveva pur presentare quel salotto, che sembrava pulito e ordinato pronto per le feste pasquali – se non fosse stato per quel cadavere a terra, piccolo dettaglio.

Si avvicinò lentamente verso il corpo esanime, quasi intimorito da ciò che avrebbe potuto pararglisi davanti. Cominciò a intravedere qualche rivolo di sangue ormai secco che si perdeva tra le crepe del marmo del pavimento che risultava sguarnito di qualsiasi tappeto od ornamento simile.

E poi eccolo lì.

Il cadavere.

Disteso.

Senza vita.

Immerso in una vastissima pozza di sangue.

Con gli occhi ancora sbarrati verso il soffitto e la bocca aperta in un segno di evidente sofferenza.

L'agitazione che De Macchi provava avvicinandosi al corpo del-

la vittima trovava ora giustificazione. L'immagine che gli occhi degli agenti dovevano sopportare era assai inquietante e poneva ogni uomo di fronte all'ineluttabilità della morte e alla sofferenza che inevitabilmente il trapasso comporta. Sembrava di udire ancora le grida disperate dell'uomo in fin di vita uscire da quella bocca spalancata. I capelli, che prima del fatto dovevano essere pettinati, si stagliavano ora sul terreno liberi, scompigliati e arruffati. Il collo era completamente sporco di sangue fuoriuscito da un profondo taglio alla gola, che si distingueva con chiarezza. Partendo dal collo, il sangue si era propagato sul busto e aveva creato sul pavimento marmoreo una vasta pozza. Quell'immagine ricordò a Giulio il famoso *Scudo con testa di Medusa* dipinto da Caravaggio: capigliatura arruffata – sebbene, in questo caso, non composta di serpenti – bocca spalancata, occhi sbarrati, espressione sofferente, sangue dal collo. De Macchi rimase pietrificato dalla visione del volto del cadavere, esattamente come narra l'antico mito secondo il quale chiunque avesse incrociato lo sguardo delle Gorgoni – tra cui Medusa – si sarebbe tramutato in pietra.

«Commissario De Macchi?».

Giulio sentì quelle parole come fossero state pronunciate in lontananza, ma furono sufficienti per ridestarlo e fargli tornare a defluire il sangue nelle vene. Si sentì vivo. Alzò lo sguardo che si trovava ancora piantato fisso in direzione del cadavere.

«È il commissario Giulio De Macchi, giusto?».

«Sì, sì, certo. Sono io».

«Buongiorno commissario, sono il nuovo medico legale – disse l'uomo porgendogli la mano – Goffredo Mancini».

... *Goffredo*...

«Piacere, dottor Mancini», rispose al saluto De Macchi.

«Ovviamente effettueremo le analisi accurate del caso in laboratorio, ma mi sembra chiara ed evidente la causa della morte: dissanguamento». Fece una pausa poi riprese: «Siamo di fronte a una classica lesione da arma bianca che ha sezionato profondamente la carotide. In questi casi la morte è estremamente rapida. Vede quel grosso frammento di vetro posizionato vicino alle dita e completa-

mente imbrattato di sangue? – De Macchi fece un cenno di assenso con la testa – Sono convinto sia stato proprio quel pezzo a perforare l'arteria carotide. Nel vano tentativo di sopravvivere e con grande sforzo, l'uomo deve aver estratto il frammento di specchio dalla gola: lo dimostra la posizione del braccio destro ancora piegata. Non ha fatto altro che accelerare il proprio processo di morte: togliendo il vetro, ha permesso al sangue di defluire dall'arteria senza ostacoli. Senza energie, la sua mano ha lasciato cadere il pezzo di specchio ed è deceduto in pochi minuti».

Il commissario aveva ascoltato con attenzione quella prima analisi del medico legale e gli parve estremamente verosimile. Mancini non era certamente attraente quanto la dottoressa Ghirardini, ma si accorse immediatamente che non aveva nulla da invidiarle in quanto a capacità di analisi e intuito. Senza attendere oltre chiese al dottore un suo parere. Era solito agire così: sondare le prime impressioni delle persone con le quali si confrontava. Molte prime intuizioni si rivelavano errate, ma avevano quell'immediatezza e quella freschezza di pensiero che non sarebbe più stata possibile rintracciare a indagine avviata e inoltrata.

«Che pensiero si è fatto di questa vicenda, dottor Mancini?».

«Bè... – sembrò indugiare il medico – è ancora troppo presto per farsi un'idea. Dovremo aspettare almeno le analisi da laboratorio nostre e della Scientifica per avere un quadro più completo. E poi non spetta a me fare ipotesi sulla dinamica dell'omicidio...».

De Macchi continuò a fissarlo con decisione, in attesa di una risposta.

«In ogni caso – riprese Mancini – Il mio pensiero è che in apparenza si possa tranquillamente trattare di un suicidio, vedendo anche le condizioni del salotto e considerando i primi rilievi e le prime valutazioni della Scientifica. L'uomo ha rotto lo specchio, ha afferrato un frammento appuntito, se l'è conficcato in gola. Sono, però, estremamente convinto che sia proprio quello che l'assassino voglia farci credere. A mio parere è stato qualcuno a ridurlo così...».

De Macchi rifletté qualche istante su quelle parole, poi si rivolse ancora al medico e agli altri agenti di polizia presenti nella sala.

«Chi è quest'uomo? Siete già risaliti all'identità?», chiese con naturalezza. Meno naturale fu la reazione dei presenti, che guardarono il commissario attoniti e perplessi.

Vibrò nell'aria un clima di tensione sospesa.

«Bè? Insomma, di chi si tratta? Chi è la vittima?», cominciò a spazientirsi.

«Non lo riconosce, commissario?», intervenne il medico legale.

De Macchi negò scuotendo la testa e sentì montare la curiosità.

«Davvero non sa chi è?».

«No».

«È il viceministro dell'Ambiente».

«Vittorio Bertonesi», specificò l'ispettore Menfisi.

De Macchi alzò lo sguardo e osservò i volti silenziosi delle persone che lo circondavano, nella speranza di ottenere da loro risposte a domande che neanche lui stesso conosceva.

Gli agenti, i poliziotti della Scientifica, il dottor Mancini e i componenti del suo staff lo guardarono a loro volta senza che nessuno proferisse parola.

Nella casa scese un silenzio tombale: trascorsero attimi di pura sospensione che sembrarono durare minuti. De Macchi poté sentire il continuo scoccare delle lancette dei secondi che si muovevano sul quadrante dell'orologio legato al suo polso sinistro.

Riabbassò lo sguardo e storse il naso tornando a fissare il cadavere e la pozza di sangue attorno a esso. Quel volto da *Medusa* aveva ora un nome e un'identità.

E non erano affatto un nome e un'identità qualsiasi.